laLettura

Esponente socialista, più tardi segretario generale della Uil, cinquant'anni fa **Giorgio Benvenuto** guidava la federazione dei metalmeccanici (Uilm). Ricorda: «Nelle industrie c'era un grande disagio, la violenza spaccava il Paese, vinse la responsabilità»

I diritti contro lo stragismo La nostra lotta per il lavoro

di ANTONIO CARIOTI

Fu un protagonista, Giorgio Benvenuto, nell'autunno caldo operaio del 1969. L'ex segretario generale della Uil, esponente socialista, cinquant'anni fa guidava nel suo sindacato la federazione dei metalmeccanici (Uilm). «Il contratto di categoria — ricorda oggi — scadeva il 31 dicembre e noi avevamo preparato in estate una piattaforma unitaria di rivendicazioni con la Fiom (metalmeccanici della Cgil) e la Fim (Cisl). Ma già nei primi giorni di settembre alla Fiat scoppiarono scioperi spontanei, ai quali l'azienda reagì sospendendo dal lavoro e lasciando senza paga migliaia di operai: sosteneva di avere il magazzino vuoto a causa delle agitazioni, per cui non c'erano i pezzi per alimentare le linee di montaggio. Allora il ministro del Lavoro, il democristiano Carlo Donat-Cattin, mandò le forze dell'ordine a controllare se quello che diceva la Fiat era vero. E l'impresa ritirò le sospensioni».

Ma perché scattarono quegli scioperi?

«Nelle fabbriche c'era un grave disagio, accompagnato da una forte volontà di cambiamento. Il boom economico aveva arricchito il Paese, che si stava modernizzando in ogni campo, ma i salari restavano bassi, i primi tre giorni di malattia non venivano pagati, erano enormi le sperequazioni tra impiegati e operai, tanto che questi ultimi non avevano la mensa e dovevano portarsi il pranzo, il "baracchino", da casa. Per giunta nell'industria del Nord lavoravano molti operai immigrati di recente dal Sud, che vivevano in condizioni abitative precarie e inadeguate. Però c'era una grande spinta partecipativa: oggi si stenta a trovare qualcuno che voglia intervenire in un'assemblea sindacale, allora tutti i presenti non vedevano l'ora di parlare».

Il sindacato come reagì?

«Capimmo che dovevamo superare le divisioni ideologiche tra le organizzazioni per raccogliere la spinta unitaria che saliva dal basso e al tempo stesso contrastare la deriva estremista perseguita dai gruppi come Lotta continua e Potere operaio. In questo fu essenziale il rapporto di grande lealtà reciproca e di collaborazione fatti-

Il leader
Nato a Gaeta (Latina) nel 1937, Giorgio Benvenuto è stato segretario della Uilm (1969-1976) e segretario generale della Uil (1976-1992). Per un breve periodo ha guidato anche il Psi

I diritti contro lo stragismo La nostra lotta per il lavoro

La rondine in fabbrica Poesia come rivolta

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

la Lettura

va che s'instaurò con i leader delle altre federazioni: alla Fiom c'erano Bruno Trentin e Piero Boni, alla Fim Luigi Macario e Pierre Carniti. Riuscimmo a trasformare la protesta operaia in una strategia di cambiamento».

In che modo?

«Attraverso una piattaforma unitaria, definita già a fine luglio, con richieste di aumenti salariali uguali per tutti, riduzioni di orario e più diritti, su cui avevamo raccolto il consenso della base operaia. Allora non si potevano tenere assemblee nei luoghi di lavoro, a volte lo facevamo di straforo, con vari espedienti, e venivamo denunciati per violazione della proprietà privata. Di solito riunivamo la gente nelle palestre o nei cinema, soprattutto quelli parrocchiali. Ci preoccupavamo di non essere solo il sindacato degli iscritti, ma di tutti i lavoratori: riuscimmo a isolare gli agitatori oltranzisti convincendo la base che il sindacato è forte se porta a casa risultati tangibili, non se avanza pretese irrealizzabili».

Che atteggiamento assunsero gli imprenditori?

«Nei loro confronti mi considero un testimone d'accusa. Confindustria era rimasta indietro, nonostante gli sforzi innovatori di Gianni Agnelli e Leopoldo Pirelli: aveva una struttura accentrata, per cui dovevamo discutere il contratto dei metalmeccanici non con le aziende del settore, ma con gli organi centrali dell'organizzazione imprenditoriale (solo più tardi nacque Federmeccanica). Inoltre la controparte aveva posizioni intransigenti: voleva porre rigidi limiti alla contrattazione integrativa aziendale, disse che le nostre rivendicazioni erano insostenibili, gettò benzina sul fuoco. Ci aiutò il fatto che alcuni anni prima da Confindustria si era staccata l'Intersind, che rappresentava le industrie di Stato (allora molto importanti) e si mostrava più ragionevole».

Come si sviluppò l'autunno caldo?

«La trattativa si ruppe subito e cominciarono gli scioperi. Insistetti molto sul fatto che dovevamo aprirci ai mezzi d'informazione, parlare non solo con i giornalisti amici dell'"Unità" o dell'"Avanti!", ma coinvolgere la stampa indipendente, per quanto su posizioni critiche nei nostri riguardi, e la Rai, che allora ignorava le attività sindacali. Poi andammo a chiedere la solidarietà delle amministrazioni locali, parlando con tutti i partiti, e ottenemmo che alcune aziende municipalizzate rateizzassero il pagamento delle bollette agli operai che perdevano giorni di lavoro retribuiti a causa degli scioperi».

Il governo nazionale che ruolo ebbe?

«Il centrosinistra arrancava, perché i socialisti, dopo la riunificazione tra Psi e Psdi del 1966, si erano nuovamente divisi proprio nel luglio 1969. C'era un governo monocolore democristiano piuttosto debole, guidato da Mariano Rumor, e si manifestavano spinte autoritarie. Però al Lavoro c'era Donat-Cattin, che agiva in continuità con il precedente ministro socialista Giacomo Brodolini, morto a nemmeno cinquant'anni per un tumore, e ne aveva mantenuto lo staff, compreso il giurista Gino Giugni, padre dello statuto dei lavoratori che sarebbe divenuto legge nel 1970».

Quando emerse il problema della violenza?

«In aprile c'era stato l'attentato alla Fiera di Milano, poi in agosto le bombe sui treni, senza morti per fortuna. Il 19 novembre, durante scontri in occasione di uno sciopero a Milano, fu ucciso il poliziotto Antonio Annarumma. Donat-Cattin ci convocò al ministero. Era allarmato: ci disse che tra le forze dell'ordine c'erano episodi di ammutinamento, che si rischiava il colpo di Stato. Propose di chiudere subito la vertenza dei metalmeccanici, chiamando in causa Cgil, Cisl e Uil. Rifiutammo: se chiudiamo in modo frettoloso, osservammo, diamo ragione a chi ci incolpa della morte di Annarumma».

E a quel punto?

«Donat-Cattin si consultò al telefono con Rumor e poi con Aldo Moro, ministro degli Esteri. Quest'ultimo gli suggerì di lasciare che il negoziato proseguisse, senza fare intervenire le confederazioni. Poi si pose il problema della manifestazione dei metalmeccanici a Roma il 28 novembre. Andammo a trattare con il ministro dell'Interno, Franco Restivo: accettammo di non fare il comizio in piazza Venezia, dove allora c'era la sede di Confindustria, ma ottenemmo di gestire noi il servizio d'ordine. Il corteo fu imponente, con decine di migliaia di lavoratori, e non ci furono incidenti. Avevamo dimostrato di essere un sindacato responsabile. Avevamo ottenuto anche il diritto di proseguire gli scioperi a negoziato in corso, per evitare che si perdesse tempo sospendendo le trattative durante le agitazioni».

Poi però ci fu la strage di piazza Fontana a Milano, il 12 dicembre 1969.

«Ai primi del mese firmammo l'accordo con le industrie pubbliche dell'Intersind. Subito dopo ci fu l'eccidio di piazza Fontana. Decidemmo di proclamare uno sciopero il 15 dicembre, per consentire ai lavoratori milanesi di partecipare ai funerali. Fu una scelta difficile, ma in occasione delle esequie di Annarumma c'erano stati scontri e pensammo che la presenza massiccia degli operai li avrebbe evitati. Dovevamo dimostrare che non avevamo paura della piazza. Fu così: le immagini della folla muta e dignitosa, senza bandiere né simboli di parte, trasmisero una grande impressione di forza, con i lavoratori schierati a difesa della democrazia».

E i contratti si chiusero.

«Nel giro di alcuni giorni raggiungemmo l'accordo anche con la Confindustria e il contratto entrò in vigore a gennaio, con cambiamenti che anticipavano i diritti poi sanciti per legge con lo statuto dei lavoratori. Purtroppo però sulle stragi fasciste non è mai stata fatta chiarezza, restano un buco nero che ha ostacolato il cammino della democrazia italiana. Il sindacato ha dovuto dedicare alla lotta contro il terrorismo energie che potevano essere impiegate in altro modo».

Molti vi accusarono di massimalismo. Retrospettivamente che bilancio trae di quella stagione?

«Nel complesso positivo. Si parlò allora di un secondo biennio rosso 1968-69, dopo quello del 1919-20. Ma a differenza di quanto era avvenuto in seguito alla Prima guerra mondiale, il movimento operaio durante l'autunno caldo non coltivò astratte idee rivoluzionarie, ma seppe dare alle richieste dei lavoratori uno sbocco concreto, riformista, e difendere la democrazia, che invece dopo il primo biennio rosso era caduta per mano del fascismo. La capacità che dimostrammo di confrontarci faccia a faccia con i lavoratori e di ascoltarne le esigenze nelle assemblee credo possa essere un esempio anche oggi. Non si dà rappresentanza vera ai cittadini con i like e i contatti dei social network».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

laLettura

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

laLettura

Cronologia

26-27 luglio 1969
Le federazioni dei lavoratori metalmeccanici, Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Uilm definiscono insieme la piattaforma rivendicativa per il rinnovo del contratto e creano in ogni fabbrica dei Comitati sindacali unitari

8-9 agosto
Attentati dinamitardi fascisti, che non provocano morti, su diversi treni

2 settembre
Sciopero spontaneo alla Fiat. La direzione reagisce sospendendo 35 mila operai, provvedimento che però rientra, anche per l'intervento del ministro del Lavoro Carlo Donat-Cattin

8 settembre
Si rompono subito le trattative per il rinnovo del contratto. La Confindustria respinge le richieste dei sindacati. In particolare le aziende chiedono rigidi limiti alla contrattazione integrativa aziendale

11 settembre
Sciopero nazionale dei metalmeccanici. Seguiranno agitazioni di molte altre categorie. Alla fine dell'anno si arriverà a 300 milioni di ore di sciopero

25 settembre
A Torino prima grande manifestazione sindacale unitaria dopo la scissione della Cisl dalla Cgil nel 1948

13 ottobre
Riprende il negoziato tra Confindustria e sindacati

7 novembre
Nuova interruzione delle trattative per il contratto dei metalmeccanici

14 novembre
Cade la pregiudiziale della Confindustria ostile alla contrattazione aziendale articolata

19 novembre
Sciopero generale per la casa indetto dalle confederazioni Cgil, Cisl e Uil. A Milano scoppiano incidenti nel corso dei quali viene ucciso il poliziotto Antonio Annarumma

27 novembre
Donat-Cattin avanza una proposta per chiudere l'accordo dei metalmeccanici con le aziende di Stato dell'Intersind

28 novembre
Grande successo della manifestazione nazionale dei metalmeccanici a Roma

9 dicembre
Viene raggiunta l'intesa tra sindacati e Intersind per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici nel settore pubblico

12 dicembre
Strage di piazza Fontana a Milano, dove una bomba esplode nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura. I morti saranno 17

15 dicembre
Funerali delle vittime della strage. Viene indetto uno sciopero per consentire agli operai di partecipare in massa al rito funebre

21 dicembre
Confindustria e sindacati raggiungono un accordo per il nuovo contratto dei metalmeccanici, che ricalca quello firmato con l'Intersind

22-23 dicembre
Le assemblee delle fabbriche approvano l'intesa

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato